

Teatro

La stagione del Piccolo Teatro della città di Milano si è aperta con uno spettacolo di Cesare Zavattini: *Come nasce un soggetto cinematografico*, dato in prima esecuzione mondiale al Festival di Venezia 1959 e novità per Milano. Si tratta del primo esperimento teatrale di Zavattini, noto autore e soggettoista cinematografico, geniale creatore di favore per lo schermo, la cui esperienza ed il cui nome sono inscindibili dalle massime fortune del cinema italiano dal dopoguerra ad oggi. L'occasione per questo copione gli venne data circa un anno fa da una Società di amici del teatro che gli chiese di tenere una conferenza sul modo in cui nasce un soggetto cinematografico. Zavattini che non ama questa forma di colloquio col pubblico, rispose consegnando il copione dello spettacolo attualmente in scena al « Piccolo ».

L'argomento non è nuovo: è la storia di Antonio, soggettoista di cinema, incerto tra le suggestioni dell'ingegno e quelle del guadagno; più in generale, è la storia di un intellettuale di condizione borghese alle prese con la propria coscienza di uomo e di artista. Come artista, Antonio crede alla libertà incondizionata dell'arte, ai diritti supremi della fantasia, alla libertà come valore assoluto. Ci crede così ciecamente da non accorgersi che ad ogni affermazione di libertà si deve sempre far seguire, per non cadere nell'inutile astrazione, un'organizzazione pratica di difesa di questa libertà che si fondi su basi concrete di capacità tecnica, di serietà professionale, di comprensione positiva di tutti i problemi che la realtà comporta.

Antonio crede di poter avvicinare col

piccolo bagaglio di sensibilità umanitaria, che la sua cultura letteraria, romanticamente superficiale, gli aveva fornito, il mondo difficile ed impegnativo degli umili, dei diseredati, degli oppressi. Ma non essendo preparato a capire e ad amare l'umanità anche nei suoi aspetti più tristi si delude subito: « Debbo riconoscere che è più facile vivere con le idee dell'uomo che con l'uomo » (Antonio - atto II) afferma dopo le prime esperienze, e si abbandona alle azioni spettacolari che i suoi lirici stati d'animo gli suggeriscono: pubblica accusa alla società di cui si sente vittima e finalmente il uicidio. E qui la storia d'Antonio sarebbe finita se l'autore del copione non ci avesse abilmente mantenuti *en suspens* tra reale e surreale, tanto da permettere un umoristico ritorno del protagonista dall'al di là e con un'ironica scrollata di spalle la ripresa di una vita comoda, alla macchina da scrivere, ormai definitivamente asservita all'opportunismo ed al guadagno. Favola dunque anche questa volta, magistralmente presentata a quadri in un'atmosfera teatrale scevra da ogni pretesa di illusionismo psicologico, con personaggi tipici di natura dialettica, che si possono facilmente inserire nelle fila internazionali di un teatro antinaturalista.

Si ritrovano inoltre mottetti cantati e canzoni a tesi con musiche di Fiorenzo Carpi sull'esempio del teatro epico anche se non raggiungono mai la forza espressiva della lezione brechtiana nell'*Opera da ire soldi*. Nonostante però il felice incontrarsi di tutti gli elementi esterni, quali una buona regia, intelligentemente curata da Virginio Puccher, e l'ottima interpretazione di Tino Buazzelli e degli altri attori, questo spettacolo non su-